

DAGGUANNO
di Vanessa Ambrosecchio

Di Daguanno non ricordo il nome di battesimo, e credo che una ragione ci sia, che non giustifica ma che può spiegare la mia dimenticanza. In compenso, il cognome non me lo toglieranno di testa finché campo, cognome che non avevo mai sentito prima e che da allora, quando me lo ritrovo stampato sul giornale o luminescente su qualche insegna pubblicitaria, non posso non associare immediatamente a quel ragazzo.

Ho detto ragazzo ma è un bambino, a vedersi: un alunno di prima media, dieci o undici anni anagrafici, otto apparenti, ma come ce ne sono tanti nelle scuole dei quartieri dove vitamine e proteine non si scodellano ogni giorno. Un metro e quaranta di magrezza scarnata, nervosa, mani e testa grosse attaccate a braccia e collo corti ed esilissimi. In faccia troppo di occhi, ceruleo stinto, e di bocca: qua e là sdentata, non si capisce se per una muta ritardata dei denti di latte o per carie prematura – e spesso un grumo d'herpes o qualche crosta di sangue gliela coloriscono.

Gambe e braccia arcuate, Daguanno, più che camminare, abbranca l'aria muovendo a pale le mani, muovendo in giro quegli occhi di locusta, guardingo e sommessamente ringhioso. C'è troppo di lui in quel cognome che sa di belva in agguato. La prima volta che ho chiamato l'appello in sua presenza (erano quindici giorni che non si faceva vedere a scuola e io iniziavo allora la mia sup-

plenza), pronunciato il suo cognome sento levarsi una specie di verso: “Cca-à è”. Dagguanno usa pochissime parole, sempre le stesse, ma di quelle poche prolunga smisuratamente le vocali, gridando, per esprimersi. Inoltre, parla di sé alla terza persona, come uno che non ha dimestichezza con se stesso. Sta seduto di lato, la gamba destra perpendicolare, la sinistra parallela al banco, e la grossa testa precipitata su un pugno chiuso contro la fronte. Non sembra un bambino, ma un avvinazzato che contiene a stento un’esplosione di rabbia. “Cca-à è” l’ha detto col tono di chi, bruscamente riscosso dal legittimo riposo, protesta per l’angheria subita. Poi torna a trincerarsi dietro braccio e pugno, nella posizione abituale. Non è una posizione di riposo. Braccio e pugno, fermi, li si vede impercettibilmente vibrare. Si ha quasi paura a sfiorarlo, ed è giusto averne, perché a sfiorarlo, Dagguanno, prendere la scossa è il meno che possa capitare.

Con lui ogni occasione è buona per litigare. Non parlo dei suoi compagni, quello è scontato. Parlo degli adulti. È sufficiente ordinare, a lui come a tutti, di prendere il libro di grammatica. “Un l’havi. L’abbruciò”, ribatte immediatamente, e ripete il suo grido di protesta con una voce sempre più disperatamente sgraziata. I primi tempi insistevo, ci perdevo tempo, col solo risultato di farlo inferocire. Poi ho guardato come facevano i miei colleghi e ho fatto come loro: durante il mio incarico, l’unico sistema pedagogico, l’unico metodo che sono stata in grado di adottare con lui è stata l’indifferenza. Ho finito con l’ignorarlo e proseguire. Ma Dagguanno è il ragazzo dei paradossi e appena gli volto le spalle schizza in piedi con fracasso di banchi, sventagliando trionfante il suo libro, “Cca-à è! Cca-à è! L’havi! L’havi!”, e ride, ride a non finire, con quella bocca enorme zeppa di fori e di denti, tirando la scarsa pelle sulle guance e intorno agli occhi, furiosamente, come una gazza.

Dura poco: è il suo turno per l’esercizio di grammatica e Dagguanno si rifiuta categoricamente di provarci, battendo le mani sul

banco per dare forza ai suoi argomenti: “U-ùn lu sapi fa-àri!”, e non basta lasciarlo in pace e passare a un altro. “L’abbrucia! L’abbrucia!”, mi avverte, se gli volto le spalle decisa a ignorarlo.

Questa storia del fuoco è un leitmotiv di Dagguanno. Chissà dove e come l’ha imparata, chissà soprattutto perché, si sa poco della sua vita. Dall’operatore psicopedagogico, solo che vive coi nonni. Una volta una collega ha raccontato sconvolta in consiglio che, alla sua richiesta di prendere il testo, Dagguanno è scattato a tirar fuori dallo zaino tutti i libri e a gettarli per terra, a due, a tre alla volta, urlando che quello lì l’aveva bruciato: “U vidisti? U vidisti? L’abbruciò!”, come se il non esserci di qualcosa o qualcuno equivalesse, per lui, all’essere andato in fumo. “Sarebbe da perquisire ogni volta che mette piede a scuola”, ha proposto la collega, dura. Ma a me fa più paura quando lo dice con calma, sorridendo, gli occhi un grumo di vene rosse: “L’abbrucia?”, maneggiando un quaderno con dita di rana eccitate, tremanti: sembrano piangere per lui che invece sta ridendo. Per Dagguanno il fuoco è l’inferno, anche se non lo sa.

Una cosa ho imparato, con Dagguanno: che i ragazzi bisogna pensarci due volte prima di toccarli, sia pure un buffetto, una scrolata ai capelli. Quando una volta, per convincerlo a lavorare, gli ho posato una mano sul braccio come a rendere più persuasive le mie parole, Dagguanno ha preso a urlare: “Làssa! Làssa!”, come se scacciasse una bestia, con una specie di furibonda paura negli occhi.

Non ci ho riprovato. La “situazione di partenza”, nel registro personale dell’insegnante che sostituisco, annota, a proposito di Dagguanno: “soggetto incline alle reazioni aggressive”. Rancore camuffato da scrupolo pedagogico, ma lo posso capire. Non si può dire che Dagguanno non sia aggressivo. Eppure – basta un nonnulla con lui per fare il finimondo: un compagno chiede di condividere il suo libro, qualcuno gli prende la gomma senza permesso, domandargli di giustificare un’assenza – non è mai lui a incomin-

ciare. Sembra che non attenda altro che di essere provocato, che non chieda di meglio, che viva col fiato sospeso per questo, eppure non ci prova mai per primo. Come in ossequio a una legge di giungla. L'ho capito quando l'ho visto litigare con un compagno, il capo della classe.

Non c'è, tra i suoi compagni, un'eccessiva suscettibilità agli insulti: certe parolacce se le scambiano volentieri, ridendo. Ma determinate allusioni a madri e sorelle, quelle vengono sistematicamente perseguite: non è una questione di autentica indignazione, di amor proprio. Pestare il colpevole si fa anche se non se ne avesse voglia: è un dovere morale. Inutile, in questi casi, mettersi di mezzo, insistere con "ora il compagno ti chiede scusa": non ti vedono, non ti sentono più. Si fissano, a lungo e senza battere ciglio, per alcuni eterni minuti, come gatti prima di giocarsi il controllo del territorio. Poi cominciano col darsi testate, fronte contro fronte: ne senti il rintocco di ossa. Si direbbe che misurano così le loro forze. Intorno, i compagni parteggiano per l'uno o per l'altro, inveendo contro l'avversario, tifando per l'amico, ma senza neanche pensare di intervenire, senza provare a dividerli, in ossequio a una legge di giungla.

Per Daguanno però non ha parteggiato nessuno quando gli è capitato di sentire le parole grosse sul conto della madre. La sua furia incontrollata e imprevedibile, indizio di fragilità, non lo rende popolare. L'ho visto, invasato dall'ira, far scoccare ripetutamente la sua fronte contro quella del nemico, ma i suoi occhi erano rossigni e se possibile ancor più dilatati, il corpo smilzo tutto un fremito, e un singhiozzo strozzargli la gola, intronargli il testone. Per un attimo, un accenno di supplica all'avversario, un lampo di terrore in quegli occhi – non lo vuoi pensare, che stia per scoppiare a piangere come un vero bambino: la tentazione di essere quello che è, piccolo, indifeso, tirarsi indietro, scappare, chiamare aiuto. Il corpo continua a muoversi ma senza intenzio-

ne, tirate in alto le braccia, i pugni chiusi, di peso – non piangere, pensi, perché non sopporteresti di vederlo soccombere. Ma quando l'avversario decide che è il momento e prende l'iniziativa Daguanno risponde rapidissimo, come a batterlo in velocità e confondere gli astanti, dare a vedere ch'è stata sua la prima mossa, e invece fosse stato per lui avrebbero continuato a incocciare le fronti per l'eternità. Subito sono avvinghiati e non li divideresti mettendotici con tutto il corpo, poco dopo si rotolano a terra con una furia animale e fanno udire digrigni, urti di teste contro il muro, di ginocchia sul pavimento in uno sbaragliare di banchi travolti dal tumulto, figurarsi le mie braccia, le mie unghie sulle loro maglie. Quella volta ho avuto paura che s'ammazzassero e sono scappata a chiamare aiuto.

Un giorno ha aggredito l'insegnante di sostegno. Assegnato in quella classe a Giuseppe, un ritardato mentale educato e diligente, Dario, un robusto quarantenne già operaio, insegnante di educazione fisica e adesso incaricato annuale su alunni H, senza qualifica ma con una buona dose di dedizione e buon senso, si occupa in realtà di acciuffare per la classe i più turbolenti e riportarli a posto mentre io tento di fare epica o narrativa. Parla il loro linguaggio, Dario, i ragazzi accettano in genere di buon grado le sue tirate d'orecchio, i suoi strattoni, e il rimprovero si conclude spesso con un'inattesa risata e uno scambio di gran pacche sulle braccia.

Ma un giorno che Daguanno persevera nelle sue manifestazioni di ostilità al mondo intero, facendomi versi solo perché l'ho invitato a leggere (legge, sillabando a fatica, scambiando una vocale per l'altra, due righe, poi s'infuria, il sangue gli affolla la testa, e si mette a gridare richiudendo il libro con foga, riaprendolo e richiudendolo con tale foga da farlo saltare sul banco, e dichiarando che sennò l'abbrucia), Dario ha perso la pazienza. Non c'era un motivo plausibile, Daguanno non aveva disturbato più del solito, sarebbe bastata la mia indifferenza a spegnerlo, prima o

poi. Invece a Dario sono saltati i nervi: era stanco, forse, o aveva litigato con la moglie. E ha fatto quello che non avrebbe dovuto fare. Ha agguantato il ragazzo per un braccio, lo ha tirato in piedi da seduto, lo ha scotolato per bene e ricacciato a sedere, lanciando un “O-ò?” più oltraggioso di una provocazione armata. Ho avuto appena il tempo di desiderare che la vista e l’udito mi venissero meno per non dover assistere a quello che sarebbe accaduto di lì a poco.

Dagguanno, infatti, esplose in una gragnola di calci e pugni che stupefanno prima ancora che offendere Dario, e nello stesso tempo, gli occhi sbarrati dal terrore, piange, ma davvero stavolta, come i bambini quando li picchi, le lacrime che gli rigano la faccia congestionata e il singhiozzo che gli risucchia convulsamente il labbro inferiore. Piange come un bambino picchiato mentre è lui che picchia. Un bambino che piange, mentre picchia: Dagguanno è il ragazzo dei paradossi. Riavutosi, Dario lo ha afferrato per la collottola e lo ha spedito a fare una passeggiata dalla preside.

Per mezz’ora abbiamo avuto pace, senza Dagguanno, anche se Dario e io eravamo frastornati e i nostri occhi non si sono incontrati finché non è suonata l’ora. Ma al trillo della campana la porta si è spalancata come per un colpo di vento. “Ah-ah-ah!”: Dagguanno, col suo versaccio di ciàula, non smette di sbellicarsi in faccia a Dario saltando, zampando, inciampando rumorosamente sui banchi e subito schizzando in piedi: “Nenti ci fici, ’a preside! Nenti ci fici! Non l’ha sospeso!”, in preda a un’esultanza che mentre gli riempie di grinze la faccia disarmata la sua innocenza, nel riso incurante di scoprire le gengive esanguine, in quell’angolo d’occhio ancora inumidito, in quella assillante, assillante quanto vana domanda di consenso.

L’ultima frase Dagguanno l’ha pronunciata in italiano. Lui e i suoi compagni pronunciano in perfetto italiano tutti i vocaboli at-

tinenti alla vita della scuola, di cui non trovano il corrispondente nel dialetto parlato a casa. Come si direbbe in dialetto “sospendere”? E “promuovere”? E “fare ricreazione”? E “assentarsi”, “giustificare”? E “bocciare”? Così queste parole i ragazzi le pronunciano correttamente, quasi senza inflessione, perché avvertono che è un mondo a parte, la scuola, e come tale bisogna afferrarne alcune delle coordinate per potercisi muovere dentro e sapersi difendere, se necessario. È chiaro che questo equivale a intendere la scuola come una prigione o qualsiasi altro luogo di soggiorno forzato, ma impadronirsi del suo linguaggio è già un segno di rassegnazione a starci dentro. Un buon segno, dunque?

Dario ha incassato il colpo masticando “Bravo, bravo” tra i denti, ma in cuor suo sollevato che la vicenda non si fosse complicata; Dagguanno ha continuato a schizzare qua e là per tutta la ricreazione, smisuratamente felice come altre volte è smisuratamente disperato. È “incline all’aggressività”, certo. Come non esserlo, con quel cognome che sa di agguato teso, di piccola belva. Che, per salvarsi, ci azzanna. Forse è per questo che non vede l’ora di essere provocato, Dagguanno: perché ce lo vuole raccontare.

Ma noi non vogliamo saperne delle sue storie, si arrabbiano i colleghi. È già tanto riuscire a tenerli dentro un’aula cinque, sei ore al giorno, già tanto farli uscire da scuola tutti interi, ogni giorno, e uscirne noi senza buscarci una denuncia per mancata sorveglianza o per violenza su minore. Inveiscono contro l’operatore psicopedagogico che li invita a una maggiore disponibilità umana. Perché non ci stai tu cinque, sei ore al giorno in quest’inferno di classe, invece che nel tuo ufficio col bicchiere, l’acqua e le poltroncine. Intenerirci per giunta, abbassare la guardia, sprecare queste altre energie: non possiamo permettercelo. L’unico sistema pedagogico, l’unico metodo che siamo in grado di adottare con, contro i ragazzi, è l’indifferenza. Pena, soccombere di pietà, di rabbia, di consapevolezza.

Una volta c'era compito in classe. Per la verità, c'era compito in classe una volta alla settimana, era l'unico modo per tenerli sotto controllo il venerdì, che avevo tre ore di fila di cui una senza il supporto di Dario. È evidente che il compito si svolge in un'atmosfera di imprecazioni e proteste, e che in venti minuti è bell'e consegnato, ma tenerli venti minuti coi sederi incollati alle sedie, in quest'inferno di classe, non si può dire che guadagno sia.

Per Dagguanno, il compito in classe è una tragedia. Facile immaginare che si rifiuta a priori di provarci. “No-ò! No-ò! Talè... Talè...” e per provarmi il suo sdegno ripiega malamente il foglio in colonna e sprema pugno e penna per un minuto, per scrivere nome e classe e consegnarlo. “Te'!” mi fa, tendendomi il foglio bianco, con un disprezzo di me che è prima di tutto disprezzo di se stesso. “Fai almeno un disegno”, insisto, ma già lo so che chiedergli più di un minuto di concentrazione è un rischio. “Incline alle reazioni aggressive”, l'ho letto da qualche parte, a proposito di Dagguanno. Ma è piuttosto quel suo cognome a mettermi in guardia, inciso tremulo e deforme, di sbieco, sul foglio. Quel cognome di bestia. Di probabile preda.

Quella volta ho insistito un po' troppo. Lui è balzato in piedi scalciando via il banco e la sedia, e attirandosi gli impropri del compagno accanto che stava scrivendo. “O-é? O-é?”, mi ha urlato, sforzandosi con quella sua voce grattata, né di uomo né di donna, di essere minaccioso. Allora come al solito l'ho ignorato, e ho invitato i compagni a fare altrettanto. Ho continuato, con ostentata tranquillità, a dettare il testo. Dagguanno, smanioso, sbraitava versi indistinti e minacce di incendi. È uscito dal banco, gli ha assestato due calci, poi ha aggredito la cattedra, ha gualcito e strappato il giornale di classe, ha graffiato le unghie smangiate sulla lavagna. A ogni gesto mi cercava con gli occhi di brace, aspettava un istante un mio rimprovero, poi ne pensava un'altra. Io, passeggiando tra i banchi, gli mostravo le spalle, e intanto calcolavo fra

me se le finestre fossero ben chiuse, tutt'al più poteva precipitarsi fuori la porta, e là c'erano i bidelli, sempre pronti. Non mi sono voltata mai, non ho ceduto.

Poi all'improvviso non ho sentito più nulla. Lentamente, molto lentamente, per non dargliela vinta e per paura del peggio, ho voltato le spalle. Le sue gambe sottili spuntavano da sotto il quadro della lavagna, dritte. L'ho raggiunto, allora, e ho fatto capolino. Dritto dietro il quadro nero della lavagna Dagguanno, il gomito di un braccio puntato sull'altro, aveva assunto la posizione di sempre, il pugno chiuso sulla fronte a coprirgli la faccia. L'ho guardato muta. Lui ha scostato appena il pugno e ha aperto un occhio, uno solo, e non ha più smesso di guardarmi. S'era messo in castigo da solo, e me lo stava dicendo. “Vieni fuori di lì”, ma non s'è mosso. Il suo occhio stinto è rimasto spalancato fisso. S'è abbassata un istante la palpebra, quando gli ho detto di uscire da lì, ma come per un momentaneo cedimento, per stanchezza. Poi è tornato dritto. E io a mia volta l'ho guardato dritto, ascoltando quella confessione muta, quell'ostinato punirsi, quello spudorato disgusto di sé. Abbiamo smesso di colpo, entrambi, quando abbiamo capito. Io sono tornata al dettato, lui ha finito l'ora al buio della lavagna.

Fino alla fine della mia supplenza.

Oggi che insegno in una scuola di bravi ragazzi, dove non ho da aspettarmi versi e insulti e non tengo in tasca il numero del pronto soccorso più vicino, di Dagguanno ho scordato il nome di battesimo. In compenso, il suo cognome non me lo toglieranno di testa finché campo. È appunto questa la ragione che può spiegare, ma che non giustifica, la mia dimenticanza.

(da Nuovi Argomenti, gennaio-marzo 2004)